

A Bari Concessionaria Magnifica
Tangenziale di Bari - uscita S. Giorgio
Tel. 080.5494560 - BARI

CULTURA SPETTACOLI

A Bari Concessionaria Magnifica
Tangenziale di Bari - uscita S. Giorgio
Tel. 080.5494560 - BARI

L'iniziativa. Nasce il primo corso di formazione

Giovani librai crescono. Una sfida pugliese

Lezioni a Bari e Lecce per 40 partecipanti, nella regione che ha 25 librerie sulle 1600 italiane. L'idea dei «Presidi» presentata ieri da G. Laterza, G. Manni, T. Vescovi, R. Dias, col viatico del presidente Fitto



Librari non più solo per vecchiaie ma anche per formazione. È l'ultima sfida lanciata dalla Associazione «Presidi dei Librai». Alle ambizioni pionieristiche, non solo regionali ma anche nazionali, associa una duplice mission: sociale far crescere più cultura storica e la nascita di nuove librerie e restituire alle stesse librerie un ruolo centrale nella vendita di libri (Obiettivo non facile da raggiungere in tempi di eccessi telematici e di libri venduti in edicola e supermercati. Non resta altro che organizzare la promozione, fabbricando competenze specifiche. Perché il libro è un prodotto per vendersi deve rapportarsi con il mercato con le sue regole.

Di qui un percorso formativo specifico, «Conduzione e gestione di attività libraria», pre-tattato dai Presidi del Libro, in collaborazione con Marketing srl. Internamente finanzia la Regione Puglia, nell'ambito di una misura del Pur 2000-2006. L'iniziativa è stata presentata ieri alla Libreria Laterza di Bari, alla presenza anche del presidente della Regione Puglia, Raffaele Fitto.

«Non c'è nessun corso in Italia» ha tentato a sottolineare Giuseppe Laterza, presidente dei Presidi del Libro e della casa editrice Laterza - che offre la promozione imprenditoriale per aprire una nuova libreria. Gli altri sono corsi di specializzazione o di tipo parziale. Ma un corso approfondito che duri molti mesi per aprire una libreria, non c'è.

Determinante è stato l'humus in cui il progetto è maturato e cioè l'Associazione «Presidi dei Librai», sostenuta dalla Regione Puglia e costituita lo scorso anno da otto edicole di padri (Alba, Iossa, B. A. Grapich, Cacciari, Debalò, Laterza, Manni, Progetti) per «stimolare il bisogno di lettura e di partecipazione intorno ai libri, in particolare nei centri urbani di piccole dimensioni e nei grandi quartieri cittadini dove sono presenti iniziative culturali».

«Il mercato risponde alle domande non ai bisogni» aggiunge Giuseppe Laterza, «il bisogno di lettura è un bisogno di politica sociale di Luigi Einaudi» - e l'azione dei Presidi e trasformare questi bisogni in domande politiche. Numerosi i progetti già avviati dai Presidi sul territorio regionale che, con il percorso formativo per aspiranti librai, apre un capitolo concreto alla formazione.

Il corso si svolgerà a Bari e Lecce fino a giugno 2003 e «si svilupperà in 900 ore di lezione e 900 stage» ha detto Grazia Manni, vicepresidente del Pre-

VETRINA

Premi Nonino oggi a Damasio Vedova e Baville

Ta scienza, arte e vino: cultura la 28ma edizione del premio Nonino saranno consegnati oggi, nella distilleria di Peruvia (Udine), si caratterizza per la decisione della giuria: presieduta da Claudio Magris - di andare oltre la letteratura e di «includere» altri campi, dalla musica alla pittura. Il premio Nonino «A un maestro del nostro tempo» è infatti andato ad Antonio Damasio, neuroscienziato portoghese. Lo scrittore irlandese John Banville ha vinto il premio internazionale «Nominato per l'opera narrativa» mentre il pittore Emilio Vedova - primo artista figurativo ad essere inserito nella lista «in onore» - è stato assegnato il premio Nonino «A un maestro italiano del nostro tempo». Alla presenza di personalità del mondo artistico, letterario italiano e regionale sarà anche assegnato il premio «Rivoli di auro» (Bari) ai nomi di questo anno: un prestigioso vitigno friulano, il Piccolit. Il premio sarà ritirato da Renzo Perini, nipote di Giacomo Perini, illustre agronomo, che nei primi del Novecento, in modo lungimirante, studiò il Piccolit, un vitigno che ha fatto della tradizione viticola friulana del centro Abate Aquilino Damasio è il neuroscienziato che ha copulato la biologia e la chimica. C'è un premio «Equilibrio corpo e mente» a Francesco De Sanctis, scrittore di grande fantasia, di implacabile precisione, di geniale invenzione linguistica e di «romanzo» di grande valore. Vedova, sempre puntuale e coerente, si è poi dell'avanguardia, «il pittore unico nel pur ricco panorama dell'arte».

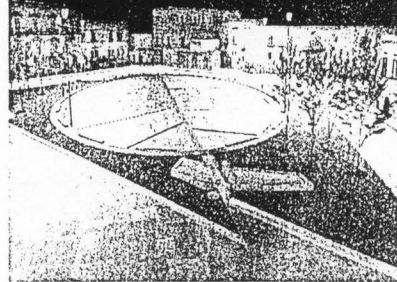
Chicca Marafioti

● Nella foto in alto, seminole del 2001: il presidente Laterza in visita alla libreria Laterza di Bari

Architettura

Una mostra a Milano

Romano, prese casa a Matera dopo la laurea 25 anni fa e ha insegnato a lungo fra Potenza e Bari. Il suo equilibrio tra artificiale e naturale, senza nostalgia. Interventi a Minervino, Ferrandina, Andria, Bitonto, Leuca...



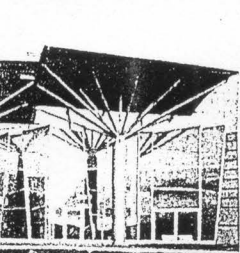
Due opere di Mauro Saito: Borgo Venosio, Andria

Conquistato come il suo maestro Ludovico Quaroni dal senso di nudità e violenta arcaicità che emana il paesaggio di Matera, l'architetto romano Mauro Saito, appena laureato, nel '77 prese subito casa e studio a Matera, iniziando a progettare e costruire prevalentemente in Basilicata e in Puglia, e poi anche ad insegnare prima alla Facoltà di Ingegneria di Potenza e poi, fino a '90, alla Facoltà di Architettura di Bari.

Una scelta delle opere, realizzate o solo ancora diseginate negli ultimi quattordici anni, è la sostanza di una mostra personale che si è aperta ieri a Milano, presso la galleria A3. La rassegna, che resterà aperta fino al 1° marzo, sarà presentata da Marco Casamonti, Francesco Garofano, Luca Molinari e Giorgio Lusvardi. Il catalogo è curato da Saito. C'è una attività che ragiona sull'equilibrio tra artificiale e naturale, con un linguaggio che è quello della pietra tufacea delle gravine e della pietra calcarea della Puglia, materiali eletti a materia prima fino al punto di sperimentare nuove costruzioni in muratura portante (contestando il monolitico del cemento armato).

Ma Saito non è un nostalgico delle antiche tecniche costruttive. Formatosi in Germania, alla Technische Universität di Berlino, Saito ritorna in Puglia e comincia la muratura di pietra l'immagine di un «Berlino di pietra» di Otto

Pietra e vetro così Saito progetta il Sud



Due opere di Mauro Saito: Borgo Venosio, Andria

Wagner e insieme lo spirito critico dell'Espressionismo prussiano. È da questo punto di vista che «come una gabbia» alla casa bifamiliare realizzata a Laterza nel 1992 e selezionata per la Biennale del 1996, un unico blocco di tufo che poggia su un basamento di pietra bianca di Minervino, come pure la casa costruita in via della Croce a Matera, in cui è applicata la moderna ricerca di contaminazione dei materiali.

Mauro Saito, fedele all'ossimoro fondamentale del Movimento Moderno, concretizza leggerezza, spemmatismo, nuove strade di collaborazione tra pietra, metallo e vetro (è un caso se negli schizzi scrive in tedesco: «stein + glas»). L'uso avanzato dei materiali, anche con consistenti dosi di tecnologia, porta Saito a progettare il complesso commerciale di Borgo Venosio a Andria, nel quale il Leitmotiv simbolico è dato dai pilastri ramifica-

ti costruiti in acciaio, che sorreggono la copertura a botte rivestita, in leggero allumina. Nel gioco di riflettere tra naturale e artificiale, il metallo mima la forma del legno, assumendo le fattezze di albero, e per i gradini delle scale d'acciaio si adotta una pietra bianca, ma - a sorpresa - artificiale.

Saito affronta con la medesima problematicità tanto il tema di un non-luogo per un'azienda quale è un ipermercato, quanto il tema del restauro (la facciata del municipio di Pisticci o la sistemazione esterna del convento di San Francesco a Ferrandina oppure piazza Riola a Matera), con una corte interna di insolite tipologie, come a Santeramo e pure la scuola. E questo muoversi tra luoghi definiti e non luoghi si ritrova confermato anche nei progetti vincenti di concorsi nazionali. Quello per una scuola media a Bitonto (una costruzione circolare, con una corte interna ad anello, nel gruppo dei proiettori ci sono anche i baroni Lorenzo Netti e Garesia Valente), la riqualificazione dell'immagine di Santa Maria di Leuca (da trasformare in un parco urbano) e infine la sistemazione di piazza Catumba a Andria, uno spazio attualmente privo di qualità, ma denso di storia sociale (è l'antico mercato di braccianti) e di usi culturali. «È un spazio attualmente estato a concerti e spettacoli».

L'idea di Saito, ancora una volta fondata sull'antimonia pesante-leggero, si materializza in una forma ellittica, orientata secondo la diagonale maggiore della piazza, pavimentata in pietra calcarea bianca e «smontata» in una scultura «basta» realizzata con i pesanti blocchi di quella pietra vulcanica di origine napoletana che fu introdotta a Andria come in altri centri della Puglia - con i lavori pubblici diretti da lui e con i lavori di Andria Vecchia, tra le polemiche, le successive lode: «non sono state sostituite da pietre bianche. Si sono invece a Andria propone il loro recupero».

Leo Lestigi Nicola Signorile

INTERVENTO. Contro i «rituali» del 27 gennaio e l'uso strumentale dei sopravvissuti

Shoah a scuola. Ma il giorno della memoria giova davvero alla memoria degli studenti?

Il testo della legge che istituisce nel 2000 il «Giorno della memoria», chiama in causa esplicitamente il mondo della scuola quale destinatario in qualche modo privilegiato, dal momento che esso è l'unico settore della società a essere citato quale ambito di «attività» delle iniziative poste in essere per la giornata del 27 gennaio. Proprio questa istituzionalizzazione, però, con ciò che essa comporta, rende non più necessario il «che educatori continuino a riflettere sui problemi metodologici ed etici connessi all'insegnamento della Shoah, l'olocausto, e interrogarsi sui modi gli stili con cui la scuola debba e possa essere implicata nelle politiche della memoria».

Un'attenzione scolastica e civile che faccia della memoria di Auschwitz un elemento costitutivo del proprio progetto, non può, infatti, eludere la domanda di quale valore abbia per le giovani generazioni una memoria rituale, «simbolica», per di più imposta dall'esterno e dall'alto, e non si tratta di una questione ovvia, se e in che modo la memoria, per definizione, abbia lo spazio dell'interiorità ed è rismanza di eventi capaci di farsi «visibili».

Benche la coscienza di quel crimine collettivo non possa dirsi impressa a fondo nel nostro corpo sociale, l'impegno delle istituzioni, e il pubblico delle scuole, appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.

È un effetto che nasce, però, anche e in modo diverso da altri fattori, uno è strisciato e l'altro intriso, per il messaggio che viene trasmesso: la scena dalla quale risona in voce del testimone, e la finalizzazione esplicita e trasparente del suo intervento - «spesare il testimone» ai giovani ai quali è rivolto. Nel primo caso, la parola del testimone sembra calare dall'alto e senza «intermediazione» nella coscienza profetica e distante, malgrado o perché dichiarazione in senso contrario, qui egli è identificato non dal proprio nome e dall'area complessiva della sua esperienza, ma dall'unico requisito per il quale è stato chiamato a rendere la sua testimonianza: l'essere un sopravvissuto alla grande tragedia in cui può nascondersi, paradossalmente, una sottile crudeltà del copione, una nuova e incolorita spoliazione dell'identità personale.

Per semplificare, isoliamo una delle componenti che, con maggiore frequenza, sostengono e talora perfino sostituiscono la distanza della Shoah: il ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti. Quanto aprirsi delle scuole ai sopravvissuti della persecuzione e del genocidio sembra, in prima battuta, coerente con l'interesse sempre più marcato di molti insegnanti nei confronti della Shoah e, in questo senso, presenta potenzialità e problemi analoghi a quelli di ogni altra testimonianza soggettiva, ricca di «umanità» e nel contempo «spaziosa» rispetto al quadro storico complessivo. Ma la relazione che si stabilisce, in genere, fra questi testimoni e il pubblico delle scuole appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.

È un effetto che nasce, però, anche e in modo diverso da altri fattori, uno è strisciato e l'altro intriso, per il messaggio che viene trasmesso: la scena dalla quale risona in voce del testimone, e la finalizzazione esplicita e trasparente del suo intervento - «spesare il testimone» ai giovani ai quali è rivolto. Nel primo caso, la parola del testimone sembra calare dall'alto e senza «intermediazione» nella coscienza profetica e distante, malgrado o perché dichiarazione in senso contrario, qui egli è identificato non dal proprio nome e dall'area complessiva della sua esperienza, ma dall'unico requisito per il quale è stato chiamato a rendere la sua testimonianza: l'essere un sopravvissuto alla grande tragedia in cui può nascondersi, paradossalmente, una sottile crudeltà del copione, una nuova e incolorita spoliazione dell'identità personale.

Per semplificare, isoliamo una delle componenti che, con maggiore frequenza, sostengono e talora perfino sostituiscono la distanza della Shoah: il ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti. Quanto aprirsi delle scuole ai sopravvissuti della persecuzione e del genocidio sembra, in prima battuta, coerente con l'interesse sempre più marcato di molti insegnanti nei confronti della Shoah e, in questo senso, presenta potenzialità e problemi analoghi a quelli di ogni altra testimonianza soggettiva, ricca di «umanità» e nel contempo «spaziosa» rispetto al quadro storico complessivo. Ma la relazione che si stabilisce, in genere, fra questi testimoni e il pubblico delle scuole appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.

È un effetto che nasce, però, anche e in modo diverso da altri fattori, uno è strisciato e l'altro intriso, per il messaggio che viene trasmesso: la scena dalla quale risona in voce del testimone, e la finalizzazione esplicita e trasparente del suo intervento - «spesare il testimone» ai giovani ai quali è rivolto. Nel primo caso, la parola del testimone sembra calare dall'alto e senza «intermediazione» nella coscienza profetica e distante, malgrado o perché dichiarazione in senso contrario, qui egli è identificato non dal proprio nome e dall'area complessiva della sua esperienza, ma dall'unico requisito per il quale è stato chiamato a rendere la sua testimonianza: l'essere un sopravvissuto alla grande tragedia in cui può nascondersi, paradossalmente, una sottile crudeltà del copione, una nuova e incolorita spoliazione dell'identità personale.

Per semplificare, isoliamo una delle componenti che, con maggiore frequenza, sostengono e talora perfino sostituiscono la distanza della Shoah: il ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti. Quanto aprirsi delle scuole ai sopravvissuti della persecuzione e del genocidio sembra, in prima battuta, coerente con l'interesse sempre più marcato di molti insegnanti nei confronti della Shoah e, in questo senso, presenta potenzialità e problemi analoghi a quelli di ogni altra testimonianza soggettiva, ricca di «umanità» e nel contempo «spaziosa» rispetto al quadro storico complessivo. Ma la relazione che si stabilisce, in genere, fra questi testimoni e il pubblico delle scuole appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.

È un effetto che nasce, però, anche e in modo diverso da altri fattori, uno è strisciato e l'altro intriso, per il messaggio che viene trasmesso: la scena dalla quale risona in voce del testimone, e la finalizzazione esplicita e trasparente del suo intervento - «spesare il testimone» ai giovani ai quali è rivolto. Nel primo caso, la parola del testimone sembra calare dall'alto e senza «intermediazione» nella coscienza profetica e distante, malgrado o perché dichiarazione in senso contrario, qui egli è identificato non dal proprio nome e dall'area complessiva della sua esperienza, ma dall'unico requisito per il quale è stato chiamato a rendere la sua testimonianza: l'essere un sopravvissuto alla grande tragedia in cui può nascondersi, paradossalmente, una sottile crudeltà del copione, una nuova e incolorita spoliazione dell'identità personale.

Per semplificare, isoliamo una delle componenti che, con maggiore frequenza, sostengono e talora perfino sostituiscono la distanza della Shoah: il ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti. Quanto aprirsi delle scuole ai sopravvissuti della persecuzione e del genocidio sembra, in prima battuta, coerente con l'interesse sempre più marcato di molti insegnanti nei confronti della Shoah e, in questo senso, presenta potenzialità e problemi analoghi a quelli di ogni altra testimonianza soggettiva, ricca di «umanità» e nel contempo «spaziosa» rispetto al quadro storico complessivo. Ma la relazione che si stabilisce, in genere, fra questi testimoni e il pubblico delle scuole appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.

È un effetto che nasce, però, anche e in modo diverso da altri fattori, uno è strisciato e l'altro intriso, per il messaggio che viene trasmesso: la scena dalla quale risona in voce del testimone, e la finalizzazione esplicita e trasparente del suo intervento - «spesare il testimone» ai giovani ai quali è rivolto. Nel primo caso, la parola del testimone sembra calare dall'alto e senza «intermediazione» nella coscienza profetica e distante, malgrado o perché dichiarazione in senso contrario, qui egli è identificato non dal proprio nome e dall'area complessiva della sua esperienza, ma dall'unico requisito per il quale è stato chiamato a rendere la sua testimonianza: l'essere un sopravvissuto alla grande tragedia in cui può nascondersi, paradossalmente, una sottile crudeltà del copione, una nuova e incolorita spoliazione dell'identità personale.

Per semplificare, isoliamo una delle componenti che, con maggiore frequenza, sostengono e talora perfino sostituiscono la distanza della Shoah: il ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti. Quanto aprirsi delle scuole ai sopravvissuti della persecuzione e del genocidio sembra, in prima battuta, coerente con l'interesse sempre più marcato di molti insegnanti nei confronti della Shoah e, in questo senso, presenta potenzialità e problemi analoghi a quelli di ogni altra testimonianza soggettiva, ricca di «umanità» e nel contempo «spaziosa» rispetto al quadro storico complessivo. Ma la relazione che si stabilisce, in genere, fra questi testimoni e il pubblico delle scuole appare una relazione evidente: le situazioni assai, proibite, senza dubbio, dalla materia stessa della testimonianza, dalla sua eccezionalità, dal fatto che si creverebbe nell'ultimo, nei casi, non rari, in cui chi parla rischia a creare una sorta di campo d'isolamento e di portico, dove la sofferenza che emerge dal racconto sembra coinvolgere e contagiare i presenti.



Internati ebraici in un lager

Il 27 gennaio è il giorno della memoria

perché in quella data nel 1945 fu liberata Auschwitz

ne rischia, però, di essere un appello che non riesce a produrre qualcosa di diverso da un assalto morale.

La memoria della Shoah, infatti, dovrebbe svolgere una funzione preventiva di sprone e nuovi testimoni a costruire un diverso orizzonte di valori con gli strumenti per quali vive, nel testimone, nei custodi della «memoria pubblica» possono, però, indicare. È, inoltre, la solidarietà tra gli studenti di oggi a essere nei «nessi profondi» che legano la Shoah (il retroterra che l'ha concepita, l'indifferenza dell'«omomemoria» che l'ha tollerata) ad un presente in opposizione con tutto il resto.

Quell'evento, insomma, irriducibile alla storia umana non nel senso più banale del termine, andrebbe restituito alla storia umana che ne crea, purtroppo, le condizioni, alla storia come campo aperto di possibilità che si solidificano nella costruzione dell'«imprimatur» nella coscienza, arretrando l'«oblio» e completando, nel punto zero della divisione della coscienza personale collettiva.

Probabilmente, solo una scuola che